

Mafia, la confisca è solo il primo passo I fallimenti compromettono la lotta al crimine

Nove aziende su dieci tra quelle confiscate dallo Stato ai padrini finiscono per chiudere per bancarotta, e mettono a rischio il lavoro di migliaia di persone. Il 7 novembre il terzo congresso degli amministratori giudiziari che gestiscono i beni sottratti alle mafie discuterà proprio di questo tema

DI GIOVANNI TIZIAN

Corruzione, malaffare e business mafiosi hanno **un costo pari al 27 per cento del Pil nazionale**. Una stima che l'Istat ha fornito tre anni fa studiando l'economia sommersa. Il dato generale trova riscontro nel numero delle aziende confiscate definitivamente ai padrini: oltre 1.700 per un valore di 854 milioni di euro e con 5 mila lavoratori coinvolti.

A queste cifre, già enormi, vanno aggiunte le aziende sotto **sequestro**, quindi in attesa di giudizio, che sono 5mila, e, secondo le stime, valgono 2,5 miliardi di euro e occupano quasi 11mila persone. Numeri ancora più impressionanti sono quelli relativi agli immobili: tra sequestrati e confiscati si arriva a quota 40 mila 238 per un valore superiore a 8 miliardi di euro con un numero di inquilini che vivono in queste strutture pari a 79 mila. Insomma, un pezzo di economia italiana che spetta allo Stato risanare e redistribuire.

Ma non saranno solo le cifre e i risultati raggiunti dagli inquirenti ad animare il terzo congresso nazionale di **venerdì 7 novembre** organizzato dall'Inag, l'Istituto nazionale amministratori giudiziari. Si entrerà nel cuore della questione. Sarà un momento di riflessione per sviscerare i **problemi quotidiani** che devono affrontare i professionisti impegnati in prima linea e ci sarà spazio anche per annunciare possibili soluzioni concrete.

Verranno infatti presentate una serie di proposte per migliorare i meccanismi che regolano le misure patrimoniali. «È necessario che i fondi Fug (Fondo unico giustizia) dei beni confiscati siano messi a garanzia di interventi bancari a sostegno delle aziende», ha spiegato **Domenico Posca**, presidente dell'Inag, che ha aggiunto: «Bisogna prevedere sgravi contributivi per regolarizzare i lavoratori in nero delle imprese sequestrate e affidare la gestione degli immobili a un soggetto pubblico professionale, per esempio un fondo immobili confiscati, che eviti il loro abbandono; e infine chiediamo che vengano elaborati dati precisi sui beni sequestrati e confiscati».

Sono più di **mille gli amministratori** coinvolti nella gestione dei patrimoni sottratti alle cosche. Ma, come segnala l'Inag, non sempre sono tutti qualificati e con esperienza. E l'albo introdotto con la riforma del 2010 non è ancora entrato a regime. Altra nota dolente è l'assenza di un tariffario di riferimento, motivo per il quale molti preferiscono investire le

proprie energie in altri settori.

I mafiosi più del carcere temono il sequestro del tesoretto accumulato durante la loro carriera criminale. Per questo la confisca di case, aziende, auto, conti correnti, di proprietà dei boss è lo strumento che non ha pari nella lotta ai clan. Efficace, però, solo se il processo che va dal sequestro alla confisca non si inceppa, come purtroppo accade spesso.

Tra cavilli giuridici, mancanza di risorse, tempi lunghi della giustizia, isolamento delle imprese passate in mano allo Stato, gran parte dei beni immobili e aziendali resta inutilizzato o fallisce. Con un paradosso: un simbolo della lotta alla mafia rischia di trasformarsi nell'immagine di un'antimafia impotente, e quindi di una amara sconfitta.

Già, perché la realtà è proprio questa: l'intervento della magistratura porta nel 90 per cento dei casi alla chiusura di società che comunque garantivano un posto di lavoro. **Riportate nella legalità** però chiudono per svariati motivi, che vanno dalla difficoltà di reggere il mercato senza più soldi sporchi e rispettando le regole, alla clientela che pian piano sparisce dalla circolazione, un po' per paura un po' per complicità con i vecchi proprietari.

Insomma, la soluzione al problema non è affatto semplice. Ma va risolto al più presto perché in gioco c'è la credibilità delle istituzioni che rischiano di sembrare indifferenti alla questione occupazionale. Posti di lavoro che comunque i clan garantivano.